Sir

**MIGRANTI**

**Libia: Hehenkamp (Msf Olanda), nei centri “condizioni disumane, orribili”. Il 40% forzato a imbarcarsi**

3 aprile 2017 @ 15:41

Nei centri di detenzione in Libia “sono reclusi decina di migliaia di migranti in condizioni orribili, disumane, totalmente inaccettabili: sono sotto il controllo delle milizie che decidono delle loro vite a scopo di business, costretti a subire abusi, violenze, torture. Solo chi paga un riscatto può uscire. Molti vivevano e lavoravano regolarmente da decenni in Libia. Vengono catturati in strada e reclusi. Il 40% è costretto a imbarcarsi con la forza, contro la propria volontà”. È una situazione disperata quella descritta oggi Roma alla stampa estera da Arjan Hehenkamp, direttore generale di Medici senza frontiere, appena atterrato da Tripoli dopo una visita ai progetti di Msf in Libia. Qui forniscono, tra enormi difficoltà e faticose negoziazioni, assistenza medica a rifugiati e migranti nei centri di detenzione. “A Tripoli non c’è un controllo del governo centrale – ha raccontato -. In strada le milizie prelevano i migranti che incontrano sul loro cammino e li portano nei centri di detenzione”. Hehenkamp, che ha una lunghissima esperienza in emergenze umanitarie (tra cui Sud Sudan e Somalia), ha detto di essere rimasto “scioccato da ciò che ha visto nei centri: persone che non hanno più dignità né autonomia, a completa disposizione dei carcerieri. Alcuni mi hanno raccontato gli abusi che subiscono sussurrando di nascosto: non possono parlare e sono terrorizzati dalle ritorsioni”.

Secondo Hehenkamp molte organizzazioni internazionali e governi “non si rendono conto degli abusi e dell’enorme business in corso perché hanno spostato le loro sedi e ambasciate a Tunisi, vista la situazione di insicurezza. Le poche presenti non riescono a fare abbastanza”. Msf critica gli accordi tra Italia e Libia e le decisioni dell’Ue mirate all’esternalizzazione delle frontiere perché “costringono le persone nei centri in condizioni disumane pur di frenare i flussi verso l’Europa”. Riguardo alle accuse di collusione con i trafficani mosse da Frontex alle ong che fanno salvataggi in mare con le navi (tra cui Msf) e all’eventualità che dietro ci sia una strategia politica Hehenkamp ha replicato: “Sono in vista elezioni in Francia, Germania e Italia. Il rischio politico è alto. L’obiettivo è perciò fermare i flussi e scoraggiare le partenze per assecondare l’opinione pubblica. E’ in atto un disegno per intimidire le Ong e far calare le offerte dei privati”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**POLITICA**

**Parlamento Ue: Brexit, testo della risoluzione oggi al voto. “Divorzio da Londra aiuti la riflessione sul futuro”**

5 aprile 2017 @ 9:11

Strasburgo: veduta esterna della sede del Parlamento europeo

(Strasburgo) Nove pagine, 16 “considerando”, 36 punti: è la proposta di risoluzione comune che giunge oggi al voto del Parlamento europeo, riunito in plenaria a Strasburgo, “sui negoziati con il Regno Unito a seguito della notifica della sua intenzione di recedere dall’Unione europea”. La bozza è sottoscritta dai gruppi politici a vario titolo considerati “europeisti” presenti nell’Assemblea Ue, ovvero Popolari, Socialisti e democratici, Liberaldemocratici, Verdi, Sinistra unitaria, cui si aggiunge Danuta Maria Hubner, presidente della commissione per gli affari costituzionali del Parlamento Ue. Il testo viene posto al voto in vista del Consiglio europeo straordinario del 29 aprile, quando i 27 capi di Stato e di governo Ue daranno avvio alle procedure per il divorzio da Londra. La risoluzione intende porre i “pilastri” dei negoziati e gli obiettivi cui tendere, non senza trascurare una riflessione di rilievo (espressa nel considerando P): “Il recesso del Regno Unito dovrebbe spingere l’Ue27 e le istituzioni dell’Unione ad affrontare meglio le attuali sfide e a riflettere sul futuro e sugli sforzi da compiere per rendere il progetto europeo più efficace, più democratico e più vicino ai cittadini”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**TERRORISMO**

**+++ Attentato San Pietroburgo: card. Bagnasco, risposta europea è “più intelligence” ma soprattutto “recupero ideali e valori legati a storia e vocazione” +++**

4 aprile 2017 @ 20:00

Vigilanza sempre più alta e più stretta collaborazione tra intelligence; recupero degli ideali e dei valori europei. Su questo duplice livello dovrebbe declinarsi la risposta del Vecchio Continente al terrorismo. Lo ha detto al Sir il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana e del Consiglio delle Conferenze episcopali d’Europa, dopo la conclusione della Messa di Pasqua celebrata questa sera nel Centro italiano di solidarietà don Mario Picchi (Ceis) di Roma. Commentando l’attentato di ieri nella metropolitana di San Pietroburgo che ha provocato 14 morti e 45 feriti, 13 dei quali molto gravi, il porporato ha anzitutto espresso sentimenti di “dolore, sofferenza e vicinanza alle vittime per cui preghiamo, per le loro famiglie e per questi popoli e Paesi così colpiti”. Quanto alla risposta dell’Europa al terrorismo “è a diversi livelli”, ha osservato. Anzitutto “quella più immediata costituita dai servizi di intelligence, dalla vigilanza sempre più alta ma soprattutto dalla collaborazione tra le diverse intelligence, cosa che sta avvenendo ormai da anni ma che evidentemente deve continuamente crescere”. La “risposta più ampia” è invece “di carattere culturale: in sostanza o l’Europa recupera una cultura alta, densa, ricca di ideali nobili, di valori autentici, alti e non al ribasso, ma secondo la sua storia, la sua vocazione, la sua origine cristiana, o altrimenti è una cultura vuota”. “E il vuoto – il monito di Bagnasco – lo riempie qualcuno, anche ideologie che sono certamente assurde come questa dell’Is, del terrorismo, ma che tuttavia possono suggestionare chi è labile nella propria psicologia oppure chi è vuoto nella propria anima”. Quale il ruolo del dialogo? “Per dialogare – replica il cardinale – bisogna essere in due, almeno, e bisogna che tutti e due abbiano qualcosa di serio, di importante da dire altrimenti non è un dialogo; è un assorbimento. Ma l’Europa su questo ci sente davvero poco”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA GUERRA**

**Strage col gas in Siria, oltre 70 morti Oggi il caso all’Onu e a Bruxelles**

**All’indomani dell’attacco, dopo l’indignazione si muove la diplomazia: mozione di condanna di Usa, Francia e Gran Bretagna a Palazzo di Vetro. Londra: via Assad**

di Redazione Esteri

Si aggrava il bilancio dell’attacco con gas nella provincia siriana di Idlib, controllata dai ribelli: le vittime sarebbero almeno 72, tra i quali 20 bambini e 17 donne, stima l’Osservatorio siriano per i Diritti umani. Un bilancio purtroppo ancora provvisorio, stima la Ong, che riferisce di nuovi raid aerei, almeno cinque, condotti questa mattina, nella stessa area colpita ieri.

La mozione al Consiglio di Sicurezza dell’Onu

Dopo le condanne di Stati Uniti e dei leader europei nei confronti del regime di Assad, che nega ogni responsabilità, la diplomazia si muove: è stata convocata per oggi una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza Onu. La riunione, fissata per le 10 locali (le 16 in Italia) è stata richiesta da Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna che hanno preparato una mozione e l’hanno diffusa ai 15 membri. Il testo condanna l’attacco avvenuto nella zona dei ribelli, nella località di Khan Sheikhun e chiede all’Organizzazione per la proibizione delle Armi chimiche che lavori rapidamente su un’inchiesta sull’accaduto; la risoluzione chiede anche alle autorità siriane di collaborare con gli esperti internazionali: in particolare si chiede al regime di fornire i piani di volo e tutte le informazioni sulle operazioni militari al momento dell’attacco.

Londra: «via Assad»

Per il Dipartimento di Stato americano si tratta di un «crimine di guerra» le cui «responsabilità morali» ricadono su Russia e Iran: nella guerra contro i ribelli Assad è infatti aiutato dai russi e da milizie appoggiate da Teheran. Per il ministro degli Esteri britannico, Boris Johnson, la strage con armi chimiche nella provincia siriana di Idlib richiederà un accertamento serio delle responsabilità per crimini di guerra, ma conferma in ogni caso che quello di Damasco è «un regime barbarico e non possiamo immaginare che continui a guidare il Paese».

Mosca resta con Damasco

Mosca difende Assad: in un comunicato, il ministero degli Esteri russo sostiene che l’aviazione del regime siriano ha colpito «un magazzino terroristico» contenente «sostanze chimiche», negando quindi che sia stato sferrato un attacco con gas.

La Conferenza a Bruxelles

E oggi si conclude a Bruxelles la Conferenza internazionale sulla Siria iniziata ieri e sconvolta dalla notizia del raid con armi chimiche. I partecipanti — 70 rappresentanti di altrettanti governi — sono impegnati a mettere in campo aiuti umanitari per alleviare le sofferenze del popolo siriano distrutto da sei anni di guerra. Secondo le Nazioni Unite occorrono 8 miliardi di dollari per preparare le basi della ricostruzione del Paese arabo.

Il ruolo dell’Italia

Il ministro degli Esteri Angelino Alfano, atteso oggi a Bruxelles, ha definito «sconvolgenti» gli attacchi in Siria e ha detto che «l’Italia sarà in prima linea al Consiglio di sicurezza dell’Onu nella riunione d’urgenza e alla conferenza di Bruxelles sulla Siria, nel condannare l’uso di armi di distruzione di massa contro la popolazione siriana e nel chiedere con forza che vengano individuati i responsabili di questo crimine contro l’umanità».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Verità europee**

**e ostacoli tedeschi**

Dagli anni Settanta ai primi Novanta, Italia, Francia e Germania crescevano di pari passo. Poi hanno cominciano a divergere. La contraddizione tra il progetto federale dei padri fondatori e la natura imperiale dei rapporti tra Paesi dell’Unione è ora l’ostacolo maggiore al processo d’integrazione politica

di Lucrezia Reichlin

Un momento delle celebrazioni per il 60° anniversario dei Trattati di Roma che diedero vita all’Unione Europea, lo scorso 25 marzo a Roma (REUTERS) Un momento delle celebrazioni per il 60° anniversario dei Trattati di Roma che diedero vita all’Unione Europea, lo scorso 25 marzo a Roma (REUTERS) shadow

Tradizionalmente i governi soffrono quando l’economia va male. Nonostante la ripresa, l’Europa risente ancora dell’eredità di una lunga crisi che ha lasciato debito, disoccupazione e povertà. Non è quindi sorprendente che i partiti populisti siano in crescita dovunque e che propongano un’agenda nazionale in opposizione a Bruxelles. Si capisce anche che in molti Paesi, inclusa l’Italia, i partiti tradizionali si lascino tentare dalla retorica della sovranità nazionale. Ma l’idea della rinuncia progressiva alla sovranità nazionale è sempre stata centrale nel progetto dell’Unione Europea (Ue). Il risorgere del nazionalismo suggerisce quindi che quest’ultimo stia attraversando una crisi di legittimità. È questa la realtà?

Semplificando al massimo si può ricostruire la logica del progetto dell’Ue nel modo seguente: alle origini la creazione del mercato unico fu vista come uno strumento necessario a facilitare la convergenza dell’economia europea verso quella degli Stati Uniti. L’integrazione economica richiedeva un alto grado di coordinamento politico che fu reso possibile dal fatto che i Paesi fondatori più grandi — Germania, Francia e Italia — avevano interessi e anche un peso economico simile. È impressionante constatare come dall’inizio degli anni Settanta, quando si concluse il periodo di alta crescita della ricostruzione e del miracolo economico, all’inizio degli anni Novanta, le performance economiche dei tre grandi Paesi europei siano state simili e il tasso di crescita pro-capite praticamente lo stesso.

Ma all’inizio degli anni Novanta le cose cambiano. Sono due i fattori fondamentali. L’Italia entra in un periodo di stagnazione che la discosta da Germania e Francia e la Germania, grazie all’unificazione, acquista 20 milioni di cittadini. Da quel momento l’equilibrio di potere tra i tre Paesi muta radicalmente. La crisi ha poi fatto il resto poiché i meccanismi di aggiustamento all’interno dell’eurozona hanno sfavorito i Paesi più fragili, tra i quali l’Italia.

Questo rende molto difficile intraprendere le trasformazioni che la Ue deve affrontare per rafforzarsi. Ancor più difficile per l’eurozona che deve completare pezzi del suo governo economico, ma che non può farlo a meno di non approfondire l’integrazione politica. Non è chiaro se si avrà la forza di andare in questa direzione, ma se veramente si rilanciasse questo processo la politica più che l’economia ne sarebbe, necessariamente, il fulcro. Sarebbe inevitabile, quindi, che siano le capitali nazionali a guidarlo, relegando Bruxelles a un ruolo tecnico.

Con l’equilibrio economico tra i tre grandi Paesi che — come abbiamo visto — è così profondamente mutato, quale alleanza stabile è possibile tra Berlino, Parigi e Roma? Realisticamente, la Germania e i suoi tradizionali alleati del Nord sarebbero destinati alla cabina di comando consolidando l’asimmetria europea. Tuttavia è proprio a questo fondamentale disequilibrio che i cittadini europei rispondono negativamente, non alla Ue in se stessa. Non è sorprendente, infatti, che il Paese più favorevole all’Europa sia oggi la Germania.

La contraddizione tra il progetto federale dei padri fondatori e la natura imperiale dei rapporti tra Paesi dell’Unione è ora l’ostacolo maggiore sulla via del processo d’integrazione.

Un problema da affrontare con lucidità se si vuole, davvero, ridare slancio al cammino europeo recuperando il consenso dei cittadini.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La bimba cieca stretta dal Papa**

**è rimasta senza la sua spiaggia**

Cerveteri, il padre di Sophie, 9 anni, sfrattato dallo stabilimento per un contenzioso con la società confinante. Il ricorso in appello presentato dai genitori della bambina sarà discusso il 12 settembre

di Fabrizio Caccia

«Lo sai che io parlo cinese? Te lo giuro...», disse Sophie venerdì scorso al Papa in visita ai non vedenti dell’istituto romano di Sant’Alessio. E per dimostrarglielo, mentre lo accarezzava in quella foto che ha fatto ormai il giro del mondo, la bimba gli ha pure detto «ciao, come stai?», usando proprio il mandarino standard appreso a scuola dai suoi compagni di classe, figli di genitori del Guangdong, ormai perfettamente integrati in Italia. Sophie Gallo, 9 anni, non vedente dalla nascita, frequenta la quarta elementare a Campo di Mare, frazione di Cerveteri, dove il papà Massimo, discendente di un’antica famiglia di pescatori, ha gestito insieme alla moglie inglese Charmain fino al 10 dicembre 2015 l’Ocean Surf Beach, stabilimento balneare in perfetto stile polinesiano, con un gigantesco tiki di pietra a dare il benvenuto ai visitatori. Da quel giorno, però, il sogno è svanito e lo stabilimento ammuffisce via via nel degrado.

La storia

Quella stessa mattina arrivò l’ufficiale giudiziario insieme ai carabinieri per picchettare la zona, dopo che una sentenza esecutiva di primo grado del tribunale di Civitavecchia, nel 2009, aveva stabilito che l’area rientrava in gran parte nella proprietà della società confinante «Ostilia» (gruppo Bonifaci). E questo perché, incredibilmente, la linea demaniale di Campo di Mare taglia a metà la spiaggia e ha dato vita negli anni ad infinite controversie. Come quella tra Ostilia e Ocean Surf, battaglia legale ancora in corso: il prossimo 12 settembre, infatti, si discuterà l’appello presentato dal papà di Sophie, che nel frattempo avendo perso gli introiti garantiti dallo stabilimento balneare, si è rimesso in mare, e ieri con la sua barca «Gallo Pesca» puntava verso l’isola di Giannutri in cerca di dentici e orate.

«Per lei era un percorso sicuro»

«Quella spiaggia per Sophie rappresentava moltissimo — racconta al telefono —. Era un percorso sicuro, ma anche un luogo dove giocava con tutti i suoi amici non vedenti dell’istituto Sant’Alessio che la venivano a trovare». «Adesso che non c’è più la spiaggia — aggiunge mamma Charmain — la domenica andiamo a trovare gli altri bambini a casa loro, l’ultima volta siamo stati da Leonardo che ha un bel giardino a Palombara Sabina davanti alla casa dei nonni...». Il mare per Sophie è importantissimo: «Un bagaglio unico d’informazioni», lo definisce sua madre. Per fortuna, lei è una bimba coraggiosa, non si fa limitare dal suo handicap e pratica mille sport: dal judo allo sci nautico, dall’atletica al surf. E va in bici come sullo skateboard. E ha fiducia nel mondo e negli altri, nonostante tutto. «Sono proprio offeso — dice Massimo Gallo, 50 anni —. Io che sono stato carabiniere in gioventù a Palermo, accanto a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, mi son visto arrivare 60 carabinieri a spossessarmi di un luogo che è parte della mia vita, dove la mia famiglia tirava in secca le barche fin dal 1947, un tratto di spiaggia demaniale, badate bene, per cui io pago ancora la concessione fino al 2020. Eppure i giudici hanno dato ragione a Ostilia. E una volta è venuta pure gente incappucciata a minacciarmi con una pistola. Ma il sindaco di Cerveteri non mi ha mai difeso». Il sindaco, Alessio Pascucci, chiamato in causa, non si nasconde: «Io credo che il signor Gallo moralmente abbia ragione, perché quel luogo appartiene alla sua vita, lui ci lavora da 30 anni. Ma la linea demaniale è quella che è, e io ho fatto di tutto, ma invano, per farla arretrare dalla Capitaneria, perché è vergognoso che la spiaggia sia proprietà dello Stato solo per metà. Gallo, secondo le carte, potrebbe ancora utilizzare la parte che arriva fino al mare, ma non è la stessa cosa. E lui non vuole. Così, avevo ottenuto da Ostilia di garantirgli un comodato d’uso gratuito per 4 anni, fino alla scadenza della concessione. Ma Gallo si è opposto anche su questo punto e in cuor mio spero che alla fine il tribunale gli dia ragione».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Siria, attacco con i gas. L'Onu: "E' stato un crimine di guerra"Siria, attacco con i gas. L'Onu: "E' stato un crimine di guerra"**

Al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite la proposta di Stati Uniti, Francia e Regno Unito di condanna per l'attacco chimico compiuto ieri nella provincia siriana di Idlib, sul villaggio di Khan Shaykhun, nel nord del paese, che ha causato almeno 72 vittime, tra cui 20 bambini e diciassette donne. Ma Mosca difende Damasco. Mogherini: "Aiuti al paese per ripristinare le condizioni di vita"

Stati Uniti, Francia e Regno Unito hanno presentato al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite una proposta di risoluzione che condanna l'attacco chimico compiuto ieri nella provincia siriana di Idlib, sul villaggio di Khan Shaykhun, nel nord della Siria, e che ha causato almeno 72 vittime, tra cui 20 bambini e diciassette donne. L'assise, convocata d'urgenza, si riunisce oggi alle 10, (le 16 in Italia). Per oggi era già prevista una discussione sulla Siria in sede di Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ma è stata anticipata, su richiesta di Francia e Gran Bretagna, data la gravità della situazione. E il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, stamani a Bruxelles, è stato molto netto nel condannare l'azione: "Quell'attacco chimico è stato un crimine di guerra e una risoluzione di condanna può fare pressione sulle parti in conflitto e sui paesi che hanno influenza su di loro". E il numero uno dell'Onu ha aggiunto: "L'orribile evento di ieri dimostra che in Siria si commettono crimini di guerra e che la legge umanitaria internazionale viene violata frequentemente. Il Consiglio di sicurezza si riunirà oggi. Abbiamo chiesto che si risponda dei crimini commessi e sono sicuro che il Consiglio di sicurezza si prenderà le sue responsabilità".

Anche in Europa si parla di Siria alla Conferenza internazionale in corso a Bruxelles, presieduta dall'Alto rappresentante per la politica estera europea Federica Mogherini: "Quello che abbiamo visto ci ha terrificato, le orribili immagini dell'attacco chimico di ieri in Siria ci ricordano le nostre responsabilità", così Mogherini, "tutte le persone con cui ho parlato mi hanno ripetuto che 'tra noi siamo diversi, abbiamo diversi background culturale, ma tutti vogliamo la pace'. Di guerra e violenza ne abbiamo avute abbastanza. Oggi la cosa più urgente è dare aiuti all'interno della Siria e ripristinare le condizioni di vita di base".

Ma intanto le fazioni ribelli siriane minacciano vendetta, con il piano di far moltiplicare i fronti di combattimento dei ribelli contro il regime per vendicare i morti di Idlib. Anche se il Comando generale delle Forze armate siriane ha “categoricamente negato” le accuse riportate dai media occidentali relative all’utilizzo di sostanze chimiche nell’attacco. E in difesa di Damasco e' intervenuta Mosca, sostenendo che le bombe lanciate dall'aviazione siriana hanno colpito erroneamente un deposito di armi chimiche sotto il controllo dei ribelli. Questa la ricostruzione esposta dal portavoce del ministero della Difesa russo, il generale maggiore Igor Konashenkov: "Gli agenti tossici che hanno fatto strage a Khan Sheikhoun proverrebbero da un arsenale dei ribelli, gli attacchi dei jet di Damasco avrebbero messo nel mirino depositi di armi e una fabbrica di munizioni nella periferia est della città".

Ma dopo una iniziale cautela, anche gli Stati Uniti hanno dato la colpa della strage al governo siriano, estendendo le responsabilità anche alla Russia e all'Iran. Paesi che ora dovranno, chiede Washington, impedire al presidente Bashar al Assad di compiere altri attacchi. E Trump chiama in causa anche Barack Obama, sostenendo che l'attacco è una "conseguenza della debolezza e dell'indecisione" manifestata dall'ex presidente davanti alla guerra in Siria. L'accusa dell'attuale inquilino della Casa Bianca è discutibile, perchè come fanno

notare i media americani, nel 2013 con i suoi tweet aveva più volte intimato a Obama di non attaccare la Siria, in quanto non era un problema degli americani e un coinvolgimento nella guerra civile avrebbe potuto causare conseguenza catastrofiche.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Siria, attacco con i gas. L'Onu: "E' stato un crimine di guerra"Siria, attacco con i gas. L'Onu: "E' stato un crimine di guerra"**

Al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite la proposta di Stati Uniti, Francia e Regno Unito di condanna per l'attacco chimico compiuto ieri nella provincia siriana di Idlib, sul villaggio di Khan Shaykhun, nel nord del paese, che ha causato almeno 72 vittime, tra cui 20 bambini e diciassette donne. Ma Mosca difende Damasco. Mogherini: "Aiuti al paese per ripristinare le condizioni di vita"

05 aprile 2017

Stati Uniti, Francia e Regno Unito hanno presentato al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite una proposta di risoluzione che condanna l'attacco chimico compiuto ieri nella provincia siriana di Idlib, sul villaggio di Khan Shaykhun, nel nord della Siria, e che ha causato almeno 72 vittime, tra cui 20 bambini e diciassette donne. L'assise, convocata d'urgenza, si riunisce oggi alle 10, (le 16 in Italia). Per oggi era già prevista una discussione sulla Siria in sede di Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ma è stata anticipata, su richiesta di Francia e Gran Bretagna, data la gravità della situazione. E il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, stamani a Bruxelles, è stato molto netto nel condannare l'azione: "Quell'attacco chimico è stato un crimine di guerra e una risoluzione di condanna può fare pressione sulle parti in conflitto e sui paesi che hanno influenza su di loro". E il numero uno dell'Onu ha aggiunto: "L'orribile evento di ieri dimostra che in Siria si commettono crimini di guerra e che la legge umanitaria internazionale viene violata frequentemente. Il Consiglio di sicurezza si riunirà oggi. Abbiamo chiesto che si risponda dei crimini commessi e sono sicuro che il Consiglio di sicurezza si prenderà le sue responsabilità".

Anche in Europa si parla di Siria alla Conferenza internazionale in corso a Bruxelles, presieduta dall'Alto rappresentante per la politica estera europea Federica Mogherini: "Quello che abbiamo visto ci ha terrificato, le orribili immagini dell'attacco chimico di ieri in Siria ci ricordano le nostre responsabilità", così Mogherini, "tutte le persone con cui ho parlato mi hanno ripetuto che 'tra noi siamo diversi, abbiamo diversi background culturale, ma tutti vogliamo la pace'. Di guerra e violenza ne abbiamo avute abbastanza. Oggi la cosa più urgente è dare aiuti all'interno della Siria e ripristinare le condizioni di vita di base".

Ma intanto le fazioni ribelli siriane minacciano vendetta, con il piano di far moltiplicare i fronti di combattimento dei ribelli contro il regime per vendicare i morti di Idlib. Anche se il Comando generale delle Forze armate siriane ha “categoricamente negato” le accuse riportate dai media occidentali relative all’utilizzo di sostanze chimiche nell’attacco. E in difesa di Damasco e' intervenuta Mosca, sostenendo che le bombe lanciate dall'aviazione siriana hanno colpito erroneamente un deposito di armi chimiche sotto il controllo dei ribelli. Questa la ricostruzione esposta dal portavoce del ministero della Difesa russo, il generale maggiore Igor Konashenkov: "Gli agenti tossici che hanno fatto strage a Khan Sheikhoun proverrebbero da un arsenale dei ribelli, gli attacchi dei jet di Damasco avrebbero messo nel mirino depositi di armi e una fabbrica di munizioni nella periferia est della città".

Ma dopo una iniziale cautela, anche gli Stati Uniti hanno dato la colpa della strage al governo siriano, estendendo le responsabilità anche alla Russia e all'Iran. Paesi che ora dovranno, chiede Washington, impedire al presidente Bashar al Assad di compiere altri attacchi. E Trump chiama in causa anche Barack Obama, sostenendo che l'attacco è una "conseguenza della debolezza e dell'indecisione" manifestata dall'ex presidente davanti alla guerra in Siria. L'accusa dell'attuale inquilino della Casa Bianca è discutibile, perchè come fanno

notare i media americani, nel 2013 con i suoi tweet aveva più volte intimato a Obama di non attaccare la Siria, in quanto non era un problema degli americani e un coinvolgimento nella guerra civile avrebbe potuto causare conseguenza catastrofiche.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Attentato a San Pietroburgo, il responsabile è un kamikaze kirghiso. Morti salgono a 14Attentato a San Pietroburgo, il responsabile è un kamikaze kirghiso. Morti salgono a 14**

Si tratta di un giovane di 22 anni originario di Osh, che da sei anni viveva nella città russa. Gli investigatori ne hanno confermato l'identità. Secondo i media, avrebbe avuto contatti con combattenti in Siria. La metropolitana è tornata in funzione, anche la stazione colpita ieri, chiusa oggi per allarme bomba

04 aprile 2017

SAN PIETROBURGO - Gli investigatori russi hanno confermato che è un kamikaze kirghiso il responsabile dell'attentato terroristico contro la metropolitana di San Pietroburgo, la seconda città della Russia, costato la vita ad almeno 14 persone, stando al bollettino aggiornato del ministero della Salute russo. Si tratta di un ragazzo di 22 anni di nazionalità russa ma originario del paese dell'Asia centrale, Akbarjon Djalilov, nato a Osh il primo aprile del 1995, il cui nome era stato diffuso questa mattina. Il suo Dna è stato rinvenuto sulla borsa in cui era contenuto l'ordigno inesploso rinvenuto nella stazione di Ploshchad Vosstania (la stazione in cui è esploso l'ordigno è Sennaya Poloshad). Secondo gli investigatori è l'unico autore dell'attentato. I resti dell'uomo "sono stati rinvenuti nel terzo vagone del treno della linea blu".

Il comitato di Stato kirghiso per la sicurezza nazionale ha reso noto che sta cooperando nelle indagini con le autorità russe sottolineando di non sapere se Djalilov sia "coinvolto nell'attacco terroristico o no", confermandone al momento solo l'anno di nascita e le origini kirghise.

Il kamikaze viveva a San Pietroburgo da sei anni, dove lavorava in un'autofficina, aveva cambiato diversi passaporti e ne aveva uno valido per l'espatrio. Il suo nome era circolato già ieri, prima come ricercato (ed era stata segnalata la sua automobile, una Daewoo Nexia), poi come possibile kamikaze, versione oggi avvalorata dagli inquirenti. I genitori del ragazzo, che vivono a Osh, vengono interrogati dalle autorità di sicurezza kirghise.

La metropolitana ha ripreso a funzionare nelle prime ore del mattino, ma la stazione Sennaya Poloshad, colpita ieri, è stata richiusa per qualche ora a causa di un allarme bomba. Chiusura che si è estesa all'intera tratta centrale della linea blu ma, dopo gli opportuni controlli, sono state riattivate tutte le stazioni.

Il riavvio del metrò era stato annunciato dallo stesso governatore di San Pietroburgo, Gheorgy Poltavchenko: "La metropolitana da questa mattina ha ripreso pienamente il suo lavoro: su tutte le linee e fermate", ha detto il rappresentante dell'amministrazione cittadina, che ha fornito ulteriori dettagli sulle condizioni di salute dei feriti: "Al momento le condizioni di 12 dei ricoverati in ospedale sono gravi". Altre 27 persone sono rimaste ferite in maniera seria ma non sono in pericolo di vita e ulteriori 10 hanno riportato lesioni lievi. Poltavchenko ha inoltre precisato che nella lista dei ricoverati ci sono anche tre stranieri di nazionalità bielorussa, tagika e uzbeka.

Secondo la Tass, l'attentatore avrebbe avuto contatti con connazionali combattenti in Siria. Il Kyrgyzstan, del resto, è una delle ex repubbliche sovietiche di provenienza di molti foreign fighter andati a combattere in Siria sul fronte dell'Isis. Gli investigatori stanno controllando la posizione di due possibili complici, un ragazzo e una ragazza, sempre dell'Asia Centrale.

Il quotidiano Kommersant, che cita "una fonte attendibile", scrive che i servizi segreti di Mosca sapevano della preparazione di attentati terroristici a San Pietroburgo: erano stati avvertiti da un russo che collaborava con l'Isis e detenuto dopo il suo ritorno dalla Siria. L'uomo, però, era un militante di livello inferiore e le informazioni fornitegli non sarebbero state complete. "A giudicare dalle lesioni ha agito un kamikaze. - ha detto una fonte citata dalla Tass - . L'ordigno era attaccato al corpo: o si trovava nello zainetto o lo teneva addirittura in mano, ma a livello della pancia. Questo è dimostrato dal fatto che tutti coloro che si trovavano nelle vicinanze hanno lesioni proprio in quella zona".

Secondo le prime ricostruzioni, il kamikaze si trovava non lontano dalle porte, più verso la parte centrale del terzo vagone, dove - ha aggiunto la fonte - "è stata trovata la sua mano con dei fili, subito portati ad esaminare". La testa invece è stata rinvenuta vicino al vagone. Sempre la stessa fonte ha confermato che l'ordigno, responsabile della strage, era simile a quello trovato inesploso nella stazione di 'Ploshad Vostannaya'. La potenza era di 200-300 grammi di tritolo ed era pieno di elementi lesivi, come sfere d'acciaio e dadi da bullone. Gli esami in corso stabiliranno se, come scriveva la stampa russa già ieri, la bomba esplosa si trovasse in un estintore simile a quanto ritrovato a 'Ploshad Vostannaya'.

L'ordigno inesploso "doveva essere attivato da un telefono cellulare e non da un meccanismo a orologeria", ha riferito una fonte vicina alle indagini alla Tass. Circostanza che porta gli inquirenti a "non escludere" che pure la bomba esplosa sul vagone della metro possa essere stata innescata "a distanza" dai complici dell'attentatore, che forse "controllavano i suoi movimenti". Le forze dell'ordine hanno spento temporaneamente la rete delle telecomunicazioni alla fermata della metro Ploshchad Vosstania affinché non fosse possibile attivare la bomba trovata alla stazione con una telefonata. Lo riporta Ria Novosti citando una sua fonte nelle forze dell'ordine. L'informazione è stata confermata da uno dei gestori di telefonia di San Pietroburgo, che ha precisato come i sistemi di telecomunicazione siano stati oscurati per 30 minuti. L'ordigno di Ploshchad Vosstania, continua la fonte di Ria, avrebbe potuto provocare un numero ancora maggiore di vittime nel caso in cui fosse esplosa.

Un alto funzionario della metro, Vladimir Garyugin, ha riferito che il personale di guardia preposto alla sicurezza della metropolitana ha fatto detonare un altro ordigno appena mezz'ora prima che esplodesse, evitando così un'altra strage.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**In Siria bambini uccisi con il gas, ma Assad nega. Mosca: “Colpito un arsenale chimico dei ribelli”**

**Almeno 72 vittime nell'attacco a Idlib. Oggi riunione d’emergenza dell’Onu**

Pubblicato il 05/04/2017

Ultima modifica il 05/04/2017 alle ore 08:49

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

Si aggrava il bilancio dell’attacco di ieri con gas a Khan Sheikhun, nella provincia. L’Osservatorio siriano per i Diritti umani, vicino all’opposizione, ha detto questa mattina che le vittime sono 72, tra i quali 20 bambini, 17 donne. Secondo l’Osservatorio, il bilancio potrebbe ancora aumentare perché ci sono persone che mancano all’appello. Già ieri i ribelli parlavano di «100 morti». Oggi ci sarà una riunione di emergenza all’Onu.

Sull’attacco è intervenuto questa mattina anche il ministero della Difesa russo, in difesa del regime. «Secondo i dati obiettivi del controllo russo dello spazio aereo, - ha detto un portavoce dell’esercito - l’aviazione siriana ha bombardato vicino Khan Sheikhun un enorme magazzino terroristico che conteneva sostanze chimiche». La nube tossica si sarebbe sprigionata dal deposito e colpito i civili.

Stati Uniti, Francia e Regno Unito hanno presentato al resto dei membri del Consiglio di Sicurezza dell’Onu un progetto di risoluzione, che condanna l’attacco chimico nella provincia di Idlib. Il massimo organo decisionale delle Nazioni Unite prevede di analizzare la questione nella riunione convocata d’urgenza a New York.

L’idea è che la bozza di risoluzione sia votata già oggi. Il testo condanna il raid e chiede all’Organizzazione per la proibizione delle Armi chimiche che lavori rapidamente su un’inchiesta. Nel documento s’invitano anche le autorità siriane a collaborare con gli esperti internazionali: in particolare si chiede al regime di fornire i piani di volo e tutte le informazioni sulle operazioni militari al momento della strage. Le potenze occidentali hanno attribuito la responsabilità dell’attacco al regime di Assad. Il presidente siriano però nega e accusa i ribelli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Pavia, 14enne marocchina tolta alla famiglia: “Frustata perché vivo all’occidentale”**

**Protagonisti delle violenze sarebbero stati i genitori e il fratello**

Pubblicato il 05/04/2017

Ultima modifica il 05/04/2017 alle ore 10:28

CHIARA BALDI

MILANO

Una quattordicenne di origini marocchine è stata temporaneamente tolta alla propria famiglia, che viveva in provincia di Pavia, su decisione del Tribunale di Milano, che l’ha affidata a una comunità, per i maltrattamenti che la stessa adolescente denuncia di aver subito da parte dei genitori e del fratello. La ragazza è anche finita in ospedale per contusioni multiple, e per questo ha presentato denuncia. La notizia è apparsa sull’edizione di oggi del quotidiano locale La Provincia Pavese .

Padre, madre e fratello della 14 enne sarebbero persino arrivati a frustarla perché – stando a quanto ha denunciato lei – vestiva e si comportava troppo da «occidentale». Nei confronti dei parenti è stata aperta una indagine. Loro intanto si difendono sostenendo che intervenivano sulla figlia con severità solo per il suo comportamento a loro avviso molto riprovevole: non voleva più andare a scuola, rientrava tardi, si vestiva in modo eccessivo. I giudici, in attesa dell’accertamento dei fatti, hanno deciso di affidarla provvisoriamente a una comunità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**La mafia ha in mano 5 mila ristoranti**

**Bar, bistrot e locali esclusivi usati per riciclare il denaro dalle attività illecite delle cosche. L’ultimo sequestro a Napoli. Ma l’agromafia cresce in tutta Italia: giro d’affari da 22 miliardi**

La Dia di Napoli ha sequestrato oltre 20 milioni di euro di beni nei confronti dei fratelli Potenza (Bruno, Salvatore e Assunta): tra gli immobili il ristorante Donna Sophia a Milano e la sala ricevimenti già nota come «Villa delle Ninfe» a Pozzuoli

Pubblicato il 05/04/2017

GRAZIA LONGO

ROMA

Si comprano meno case, ma si va sempre più spesso al ristorante. E così, con la crisi del mattone, l’enogastronomia diventa il primo settore d’investimento di ’ndrangheta, camorra e «Cosa nostra» per riciclare denaro sporco. Dal Caffè de Paris di Roma, al Donna Sophia dal 1931 di Milano e Villa delle Ninfe di Pozzuoli, in provincia di Napoli, sono 5 mila i ristoranti del nostro Paese finiti nelle grinfie della criminalità organizzata. Oltre alla ristorazione, i clan hanno interessi anche sui prodotti da tavola al top del made in Italy. A partire dalle arance della ’ndrina calabrese Piromalli e l’olio extra vergine di oliva del re de latitanti Matteo Messina Denaro, fino alle mozzarelle di bufala del figlio di Sandokan del clan dei Casalesi e al controllo del commercio della carne da parte della ‘ndrangheta e di quello ortofrutticolo della famiglia di Totò Riina.

Polizia, carabinieri, guardia di finanza, spesso sotto la regia della Dia, la Direzione investigativa antimafia, intensificano la loro attività - 200 mila controlli solo nel 2016 - contro questa escalation di affari loschi. E la Coldiretti, in occasione della recente presentazione del quinto rapporto sui crimini agroalimentari (#Agromafie2017), elaborato assieme ad Eurispes e Osservatorio sulla criminalità nell’agricoltura e sul sistema agroalimentare, punta il dito contro il business enogastronomico delle cosche.

I numeri sono allarmanti. «Il volume d’affari complessivo dell’agromafia è salito - evidenzia la Coldiretti - a 21,8 miliardi di euro (+30% in un anno) perché la filiera del cibo, della sua produzione, trasporto, distribuzione e vendita, ha tutte le caratteristiche necessarie per attirare l’interesse di organizzazioni criminali. L’agroalimentare è divenuto una delle aree prioritarie di investimento della malavita che ne comprende la strategicità in tempo di crisi perché consente di infiltrarsi in modo capillare nella società civile e condizionare la via quotidiana della persone. Trentamila i terreni agricoli in mano alla criminalità». Tra i risultati nefasti c’è anche la moltiplicazione dei prezzi che per l’ortofrutta arrivano a triplicare dal campo alla tavola, ma anche pesanti danni di immagine per il made in Italy nella Penisola e all’estero, se non addirittura rischi per la salute dei consumatori.

L’attenzione dei clan mafiosi sul mondo della ristorazione è a 360 gradi, dal franchising ai locali esclusivi, da bar e trattorie ai ristoranti di lusso e aperibar alla moda. E intanto ristoranti, bar, bistrot costruiscono la migliore copertura per mascherare guadagni frutto delle attività illecite: traffico di droga, estorsioni, strozzinaggio. I pubblici esercizi - grazie alla complicità di imprenditori collusi che vendono una parte delle proprie quote - sono assai utili alle associazioni criminali in quanto hanno una facciata di legalità dietro la quale è difficile risalire ai veri proprietari e all’origine dei capitali.

(Il locale della periferia torinese, in via Veglia,è stato sequestrato alla ’ndrangheta:poi è stato gestito da Libera,l’associazione ideata da **don Ciotti**)

In un angolo di periferia torinese, non lontano da due caserme di polizia e carabinieri, alcuni anni fa, prima della sua chiusura, era in piena attività il Bar Italia, un locale che era qualcosa di più di un semplice esercizio commerciale in mano alla ’ndrangheta. Era una sorta di «santuario» criminale, un luogo «battezzato», o per meglio dire, «purificato» con formule ancestrali di santi e devozione, per accogliere ai massimi livelli gli esponenti della «onorata società» e le convention degli affiliati.

«In questi locali “dedicati” - scrive in un passo dell’Atlante delle mafie il pubblico ministero Roberto Sparagna, magistrato che ha indagato per anni sull’infiltrazione delle cosche calabresi in Piemonte - vengono svolte attività solo apparentemente lecite. In realtà, tali esercizi commerciali sono stati trasformati in attività completamente mafiose, totalmente asservite alle necessità della consorteria».

Sul fronte del riciclaggio, nel 2011, la Dia di Torino sequestrò per conto della procura di Napoli, in una delle piazze settecentesche della città, piazza Savoia, la pizzeria «Regina Margherita», locale inserito in una rete in franchising presente anche a Genova, Bologna, Varese e Napoli. Secondo gli inquirenti campani, in quella rete di pizzerie veniva riciclato il denaro del clan camorristico Potenza-Iorio.

E se i locali non vengono controllati dalla criminalità organizzata, i clan si offrono come «partner» per garantirne la sicurezza. Gli investigatori chiamano «guardiania» questo ambiguo rapporto di protezione e vigilanza. A Torino, gli atti processuali, raccontano la storia della pizzeria «Il Picchio», inserita in un’area rimaneggiata da uno dei più imponenti interventi di recupero urbano della città, protetta da un clan di ’ndrangheta. Una sera, il titolare chiamò due «protettori» per un allontanare un avventore. Il cliente fu picchiato brutalmente. A dimostrazione che la presenza nel ristorante dei protettori «era - si legge in una sentenza della Cassazione - in funzione di controllo dell’attività e degli avventori per conto dell’associazione

Se ne era accorta Ilda Boccassini l’anno scorso: «Ci ha stupito constatare come diversi giovani appartenenti a famiglie mafiose scelgano di laurearsi in Farmacia». La farmacia di piazza Caiazzo acquistata con tanti soldi dal clan Strangio è stata la prima ma non sarà l’ultima. Perché non c’è esercizio commerciale che a Milano non ingolosisca le cosche. Negli Anni Ottanta e Novanta andava forte la moda. La catena di negozi si chiamava Uba Uba. Ce ne erano 23 in tutto il Nord. Quando arrestarono il titolare Ubaldo Nigro nel 1993, a casa gli trovarono 219 milioni di lire in contanti ma il giro d’affari era sui 200 miliardi, che al cambio fanno 100 milioni di oggi. L’imprenditore era legato al boss Franco Coco Trovato di cui riciclava i soldi del narcotraffico.

Per stare sul classico non mancano i night club.?Lo ’ndranghetista calabrese Salvatore Morabito il suo lo aveva aperto dentro l’Ortomercato di cui era il boss. In una botta di narcisismo lo aveva chiamato «For a King». Apre il 19 aprile 2007 lo chiudono il 3 maggio. dentro ci sono 250 chili di cocaina. Il figlio di Tanino Fidanzati, il siciliano re della droga, amava invece il quartiere di Brera e soprattutto i suoi locali che comprava e rivendeva alla velocità della luce. Il clan dei Crisafulli di Quarto Oggiaro invece preferisce inghiottirseli. Mette le mani su un locale che va un po’ così. Ci investe tanti soldi fino ad appropriarsene lasciando il titolare senza soldi solo con la firma sui documenti.

Talvolta i titolari sono invece direttamente il livello più o meno pulito delle cosche. Non si sporcano le mani con la droga. Il loro compito è solo quello del riciclaggio. Pochi anni fa a Vincenzo Falzetta detto «il banana» che ripuliva per la ’ndrangheta i proventi della cocaina sequestrarono il Café Solaire, la pizzeria biologica bio Solaire e la discoteca Maison. Suona come un’esagerazione quello che disse un pentito di mafia: «Dietro ogni pizzeria ci sono le cosche». Ma quando l’altro giorno la Dia di Napoli ha bussato alla pizzeria «Donna Sophia» è andata a colpo sicuro scoprendo investimenti milionari in odor di camorra.[Fabio Poletti]

Anche stavolta i sigilli della Guardia di Finanza hanno bloccato le porte di ristoranti di grido della Capitale. Il Varsi Bistrot in via della Conciliazione; il Frankie’s Grill in via Veneto; Augustea in viale Trastevere; La Scuderia e La Piazzetta del Quirinale (già Al Presidente: noto alle cronache perché un paio di anni fa a sette turisti thailandesi fu presentato un conto da 1.235 euro. I malcapitati denunciarono che gli erano stati addebitati 15 kg di pesce fresco, per totali 900 euro, mai richiesti e soprattutto mai consumati) in via in Arcione, dietro la Fontana di Trevi. E poi ci sono terreni, una villa, una società operante nell’enologia con annesso locale aperto al pubblico, e le quote di altre otto società che controllano diversi bar e pizzerie.

Con un colpo solo, la magistratura romana ha sequestrato un patrimonio di 10 milioni di euro utilizzando le misure di prevenzione patrimoniale.

Colpito dal sequestro è l’imprenditore della ristorazione Francesco Varsi, originario della Campania, classe 1947, il «dominus» di un articolato sistema societario, attraverso il quale era stato schermato un ingentissimo patrimonio, assolutamente sproporzionato rispetto alla sua capacità reddituale. «Modestissima, stando alle dichiarazioni dei redditi», spiegano gli investigatori.

Una lunga e brutta storia di precedenti lo accompagna: nel periodo che va dal 1966 al 2011, l’uomo ha accumulato oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, vendita di prodotti industriali con segni mendaci, minaccia, emissione di assegni a vuoto, lesioni personali, furto e rapina. Ma questo è il passato. Il presente di Varsi, come raccontano le carte dell’operazione Boccone amaro, sono abili evasioni fiscali, portate avanti grazie a un labirintico reticolo di società, e scientifico reinvestimento nel settore della ristorazione. Lo hanno definito un «imprenditore specializzato nel delinquere nel settore tributario». [Francesco Grignetti]

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Elkann pronto a investire in Italia**

**Exor a caccia di quote nelle piccole-medie aziende con una vocazione all’export**

Pubblicato il 05/04/2017

Ultima modifica il 05/04/2017 alle ore 07:24

TEODORO CHIARELLI

TORINO

Da appassionato velista, John Elkann disegna una nuova rotta per Exor, la holding della famiglia Agnelli. Il presidente e amministratore delegato, che oggi presenterà ai soci la sua tradizionale lettera agli azionisti in cui fa il bilancio delle attività dello scorso anno e delinea le strategie per il futuro, ha deciso di investire nelle piccole e medie aziende italiane. E lo anticipa in un’intervista al quotidiano finanziario britannico “Financial Times” che non a caso titola: “Exor a caccia di quote in piccole-medie aziende italiane”.

Elkann sottolinea l’interesse per il talento industriale e la creatività italiana: «Penso ci siano spazi di mercato dove un imprenditore o una società controllata da una famiglia può apprezzare di avere un partner al suo fianco, per svariati motivi. Queste partnership per noi rappresentano opportunità di investimento».

Il numero uno di Exor evidenzia tre esempi di società di beni di consumo di medie dimensioni orientate all’export e diventate modelli di successo: Eataly, Moncler e Technogym, tre aziende che hanno riscosso un notevole successo in patria e all’estero. «Siamo lusingati», commenta Oscar Farinetti, patron di Eataly, che si prepara a quotare la sua creatura in Piazza Affari. A scanso di equivoci, comunque, Exor ha già annunciato che Eataly non rientra nei propri piani di investimento.

Il cambiamento di rotta è evidente e viene dopo i grandi investimenti di Exor al di là dei confini italiani, in particolare quello nel colosso delle riassicurazioni PartnerRe, ma anche nell’editoria internazionale, dove Exor è diventata il maggiore azionista dell’Economist Group. O ancora l’acquisizione del 14% di Welltec, società danese attiva nel campo delle tecnologie robotiche per l’industria petrolifera. Proprio quest’ultima operazione rientra nella strategia di investimenti che non escludono l’acquisizione di quote di minoranza in società ad alto potenziale di crescita. Un modello che ora Exor, forte della sua internazionalizzazione, potrebbe proporre in Italia.

Anche il Financial Times vede in questa nuova prospettiva di collaborazione con altri imprenditori italiani un deciso cambiamento rispetto al passato. Il successo di Fca in Usa sotto la guida di Sergio Marchionne, si legge nell’articolo firmato da Rachel Sanderson, ha invece portato gli imprenditori Italiani a superare vecchie tensioni e a parlare con Elkann su come espandere le loro attività in tutto il mondo.

«La percezione negativa è cambiata e Fiat Chrysler è ora vista come una società piuttosto diversa. Gruppi industriali di medie dimensioni, italiani, sono interessati a fare la stessa cosa: crescere in America», afferma Elkann che domani presiederà il consiglio di amministrazione sui risultati 2016 ad Amsterdam, dove Exor ha trasferito la sua sede come le altre società del gruppo. Subito dopo i conti, sarà diffusa anche la lettera agli azionisti in cui il presidente della holding darà ulteriori indicazioni strategiche dopo le anticipazioni al Financial Times.

Elkann non cambia rotta, invece, sulle proprie convinzioni sul futuro del settore auto. «Marchionne è stato molto chiaro sul merito del necessario consolidamento. Anch’io sono stato molto chiaro su questo. E non ho cambiato idea». Con una precisazione: Exor non ha piani a lungo termine per uscire dal business delle quattroruote.